

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 13 - 30 Marzo 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano



LA REGINA VITTORIA. Da una fotografia di W. G. Dawsey, di Londra.

WELCOME VICTORIA!

La graziosissima e potentissima Regina d'Inghilterra e Imperatrice delle Indie, è giunta venerdì 28 marzo sul suolo d'Italia. È la prima volta che visita il nostro paese. È arrivata con gran seguito, in stretto incognito; ha ricusato con grazia « gli onori ufficiali »; prende il nome di duchessa di Kent, dal nome paterno; si chiude in una villa privata del Verbano.

Ciò non toglie che tutti gli echi d'Italia le gridino: Welcome Victoria! Benvenuta, o regina e imperatrice, il cui nome è popolare fra le genti di tutto il mondo, come modello di Regina costituzionale, come modello di sposa, come modello di madre.

Salute a te, o Regina, e al tuo popolo; il popolo britannico che ricorda con affetto i tuoi 42 anni di regno libero e prospero e che mette fra le sue prime virtù l'affetto al sovrano e alla sua famiglia, affetto pel quale ha creato un nome speciale: *loyalty*.

Tutta l'Inghilterra divideva tre mesi fa il lutto della Regina, per la morte della sua diletta figlia Alice, granduchessa d'Assia; tutta l'Inghilterra ne divideva la gioia due settimane fa per le nozze del suo settimo figlio, il duca di Connaught, con una principessa di Prussia. Felici quei paesi dove la nazione e la casa regnante si considerano come una sola famiglia!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA manda anch'essa il suo saluto all'ospite regale, il cui lungo regno benedetto dalla Provvidenza è stato pur anche propizio alla fondazione di questo Regno d'Italia che oggi la accoglie e le dà il benvenuto.

La regina Vittoria (Alessandrina) ha sessant'anni, essendo nata il 24 maggio 1810. Sali sul trono di soli 18 anni, il 20 giugno 1837, succedendo allo zio, il re Guglielmo IV. Nel 1840 sposò il principe Alberto di Sassonia-Coburgo Gotha, che ebbe il titolo di principe consorte, e che la lasciò vedova il 14 dicembre 1861. E celebrò l'affetto che la Regina portò al principe Consorte; dopo la sua morte essa gli elevò dei monumenti in bronzo, in marmo, e di più dorevoli ancora pubblicandone la vita, le memorie, le lettere. Da questo matrimonio nacquerono nove figli: il principe ereditario, principe di Galles, Alberto Edoardo; il duca d'Edimburgo, Alfredo; il duca di Connaught, sposatosi in questo mese; e il principe Leopoldo, che ha 26 anni; — le principesse Vittoria, che è moglie al principe ereditario di Prussia; Alice di cui abbiamo ricordato la morte recente; Elena, che sposò un principe tedesco; Luisa, ora marchesa di Lorne e governatrice del Canada; e la più giovane di tutte, Beatrice, di soli 22 anni, che accompagna in Italia l'austriaca madre.

Oltre il ritratto della Regina, diamo quello dei nuovi sposi: Arturo (Guglielmo Patrizio) Alberto dei conti di Cambridge e Streatham, conte di Sussex, o la principessa Luisa Margherita,

figlia del principe Federico Carlo di Prussia, nipote dell'imperatore. Lo sposo non ha che 29 anni e la sposa 19. Il matrimonio fu celebrato con gran pompa il 13 marzo a Windsor; e questa cerimonia ebbe un'attrattiva di più, per questa circostanza che la regina Vittoria assisteva per la prima volta dopo la sua vedovanza ad una solennità di Corte in modo ufficiale. La benedizione nuziale fu data nella cappella di San Giorgio; questa cappella ch'è specialmente dedicata ai cavalieri della Giarrettiere, e nella quale ogni cavaliere ha il suo stallo sormontato dal suo scudo e dalla sua bandiera, era ammirabilmente decorata per la circostanza con tappeti e fiori.

SETTIMANA POLITICA.

Ogni giorno che passa rende più difficile il capire che cosa sia venuto a fare su questa terra il ministro Depretis; perché egli si è accollato al ministero Cairoli; e che specie d'interpretazione egli abbia dato al voto dell'11 dicembre. Questo voto faceva credere che il gabinetto presieduto dal Cairoli non garantiva la sicurezza pubblica, non teneva in freno le sette, non frenava i disordini, i suoi successori lasciano fare e fanno assai peggio.

Nella scena della domenica 16 marzo, si ripeté nella nostra Milano domenica scorsa, 23. Dopo la processione per il Caffaro, l'autorità che era stata vilipesa otto giorni prima, non voleva più subire lo stesso seacco. Ma invece di prevenire, vietando una processione la cui indole era molto chiara, e sequestrando la bandiera repubblicana dove trovarsi, la processione fu ammessa al varco, e mentre passava davanti alla caserma dei carabinieri in via Moscova, fu circondata da carabinieri, guardie e soldati. Non avvenne un accoglimento più che una lotta, giacché la truppa avrà l'ordine molto singolare di non adoperare le armi; ed infatti si parlò di uno o due cittadini che abbiano ricevuto delle ferite, ma positivo è che feriti furono un carabiniere e cinque guardie; uno di questi è ferito alla testa. Né la bandiera poté esser presa; bensì furono prestate 22 persone. Le società repubblicane, progressiste, democratiche, si riunirono a protestare contro l'« agguato » teso dall'autorità, o contro la « scena di sangue » benché saggie fossero le ragioni che si adducono. I giornali repubblicani fanno i confronti più ingiusti e più odiosi col governo austriaco d'avanti 48. A dir vero, l'autorità non è difesa da nessuno; perché si mostra improvvida e impotente, due torti imperdonabili.

Lo stesso giorno, festeggiandosi i fatti del 1848, avvenivano disordini ancor più gravi a Chioggia. Ne era cagione la questione del Brenta che entrando nella laguna porta la malaria non solo a Chioggia ma anche a Venezia, e minaccia rovina a Venezia come ha già portato l'estrema miseria alle fahrie di Chioggia. Da anni, si chiede un provvedimento serio dal governo, che tutto intente a formar gruppi parlamentari, non trova il tempo per risolvere le questioni più urgenti, questioni di vita o di morte. I poveri chioggiotti e la sua pressa col loro numero e gridando: Viva il Re, abbasso il municipio, abbasso il ministro, morte al sindaco e al segretario, volevano appiccar il fuoco alla casa del segretario, staccarono i sassi dalle strade, e lo assiegarono contro le finestre del municipio e poi contro i soldati che dovettero sgombrare le strade. Questi disordini durarono domenica dal mezzo alle 6 di sera, e la sera ancora il popolo ruppe tutti i fanali sicché la città si trovò all'oscuro. L'arrivo di nuove forze impedi che si rinnovasse lo stesso scontro il giorno dopo.

E pochi giorni prima, il 10 marzo, in una terribile lotta toscana di settanta abitanti, ad Anghiari su quel d'Arezzo, si festeggiava l'anniversario di Mazzini fra le grida di Viva la repubblica e morte al re. Contro i carabinieri intervenuti furono sparati i revolver; e nella lotta fu ucciso uno dei capi repubblicani, ed altri rimasero feriti.

Su tutti questi disordini che commuovono il paese si annunciano già parecchie interrogazioni alla Camera, così da parte dei radicali (Cavallotti e Marcora) come da parte dei moderati (Lloyd e Codronchi). Fra pochi giorni si

ripeterà dunque la discussione di tre mesi fa; nelle medesime condizioni di prima, e forse più gravi. Né gli ordini del giorno però né le crisi ministeriali potranno portare alcun riparo, se il governo e l'assemblea non si decidono a fare una legge speciale sulle associazioni, per dare all'autorità una norma precisa sul modo di condursi. Certamente uno Stato ordinato non può ammettere che nel suo seno si agitano le assiduosità intese a distruggere o manifestare in pubblico il loro intento. Come sono vietate le processioni religiose, a maggior diritto devono esser vietate le processioni repubblicane; e i repubblicani di buona fede vorranno convenire che, ove il governo non si decideva, non potevano neppure l'esistenza d'Associazioni monarchiche, e tanto meno che queste sfoggiassero per le strade le loro insegne.

Non lasciamo le cose nostre senza accennare all'informa di senato che il ministero s'è deciso a fare dopo molte esitazioni ed incertezze. Sono 27 i nuovi senatori; e 12 di questi sono tolti alla Camera dei Deputati, il che pare a tutti uno scandalo, trattandosi che la sessione è ancora in corso, e le stesse persone avranno a ripetere l'assemblea dove la legge in voto che hanno già dato come deputati. Oltre a questa circostanza, si osserva che molti dei nuovi nominati erano degli di entrare nel Senato, ma altri non hanno alcun merito o sono scelti fra gli uomini più mediocri della nazione.

Benché l'assemblea bulgara si sia rassegnata a non dirigere nessun Memorandum al Potente per chiedere la riunione della Rumelia orientale, in costata Rumelia l'agitazione continua ad essere grandissima. All'occhio dei Rumelici, il signor Schimni, direttore generale delle finanze, rappresenta il trattato di Berlino; e la serie degli accidenti che gli capitano potrebbe fornire argomento ad un'odissea. Egli non ha che a comparire in qualche luogo, a Haskovo o a Sofia, e la sua testa viene subito uccisa; un ammuntamento; la folla rompe le sue vetture, cerca incendiare la casa ove è ospitato, maltratta il suo seguito, gli getta i sassi; e devono accorrere le truppe russe per salvargli la vita. E l'agitazione non si ferma qui, ma si estende quando essi ritirate le truppe russe; il governo inglese, in una nota molto energica, che porta la data del 26 gennaio e fu resa pubblica la settimana scorsa, accusa apertamente il comitato rumelico di essere la causa di questa agitazione, e lasciato un fomite di rivolta, in quella Rumelia ch'essi dovevano pacificare. Il principe Gorciakov nella sua risposta dell'8 febbraio ha cercato di attenuare la gravità dei fatti allegati da Lord Salisbury, dicendo che gli agenti russi non hanno fatto altro che sostenere, nei limiti del trattato di Berlino, gli interessi delle popolazioni per la difesa delle quali fu fatta la guerra. E concludeva con l'avvertire la necessità che quelle popolazioni acquistino la convinzione che i loro interessi saranno efficacemente tutelati dall'Europa, negli stessi limiti, quando le truppe russe non saranno più lì a proteggerle.

Questo scambio di note ha fatto rinascere la vecchia questione occupazionale nella Rumelia. Qualche cosa di simile si crede sia oggetto di trattative a Pietroburgo nell'intervento di Lord Dufferin e del conte Seichvaloff.

Le Camere francesi sono sempre intese ad agitare questioni ordinarie. Dopo l'amnistia è venuto il processo ai ministri, dopo questo processo è venuto il trasferimento delle Camere e del governo a Parigi. Poiché la Costituzione stessa aveva stabilito per misura di prudenza che le Camere dovessero riunirsi a Versailles, occorre per ciò la revoca d'un articolo della Costituzione; e all'area santa non si può toccare che mediante la revoca della Costituzione. Le Camere formate a Congresso. Quella dei Deputati ha già votato all'uso la riunione del Congresso; ora la questione pende dinanzi al Senato.

Il ministero ha presentato alcune leggi che tendono a svenare il clero dell'Inghilterra; ed il presidente della Repubblica ha nominato suo fratello, il signor Albert Grévy, a governatore generale dell'Algeria. Vi sono interessi dinastici ancora nello repubblicani!

ENRICO HEINE DI NUOVO IN ITALIA.

Ogni volta che s'incontra nelle nostre contrade quel spirito tutto iridi, bizzarro, dal sorriso indefinibile, quasi come quello della *Lisa* di Leonardo, gli stendiamo volentieri la mano, non badando al pericolo ch'egli, nella stretta, ci la possa pungere come punte delle sue angole di fante e foline. Enrico Heine, come tanti altri alemanni, — dal Goethe, dal Ruckert, giù sino al geniale Paolo Heise, — ha levato grida d'ammirazione e talvolta anche di dolore alla vista delle nostre rovine fiorite. Teofilo Gautier, con finezza di critico e con brio di poeta, diceva di lui: «si le clair de lune allemand argentait un des côtes de sa physiognomie, le gai soleil de France dorait l'autre». Ma potrebbe pur dirsi che anche l'Italia da lui pur commiserata nei *Reisebilder*, e tutto il profanato, blando mezzo aveva per lui seduzioni irresistibili e gli offriva letti di foglie di rose, cari alla sua anima e alla sua mossa spensierata.

Dopo che Tullio Masaracci col suo studio stupendo e compiuto rivelava per primo l'Heine all'Italia, gli studi heiniani si diffusero in Italia con animazione, e specie fra gli giovani sorsero parecchi imitatori di quell'inevitabile ineguale, i quali tolsero a lui, povero pur confessario, più che la parte pura e simpatica, quella che getta alcune livide ombre sulla sua fama, quella che le anime austere disprezzano anche oggi. E sono oggi alcuni che si credono tanti soli. V'hanno appena riverberi di quella natura originalissima! L'umorismo heiniano, non sempre figlio dello spirito caustico, ma bensì talora figlio dell'anima sanguinante, sotto la penna di certi imitatori italiani diventa cinismo e nulla più, e le donne furbe, amabili, vere, donne fino alla cima delle dita, delle quali Enrico Heine popò il suo *Cansoniere*, divennero in casa di quegli imitatori stessi, fomme che la Questura registra nei suoi libri e per le quali Enrico Heine, morto poco oramai di spinte dopo tanti anni di agonia, non avrebbe mai ripetuta la baldia frase *et militari non sine gloria* di quell'Orazio, che gli era fratello nella flura squisitamente epicurea e nei greci proflui.

Enrico Heine diceva nella sua freschissima *Nuova Primavera*:

Se in lui occhi buoni
E se tu guardi nelle mie canzoni,
Ci svela una gentile giovinetta
Che su è già spigliata ci cammina!

Ma allora che una giovinetta cammina su e giù nel libro immortale degli amori di Enrico Heine!... Noi c'incontriamo in Serolina e in Annelina, in Diana e in Ottenia, in Clarissa e in Emma, in Yolande e Maria, in Giannina, in Caterina, in Federica, una girlandina, come vedete, una *nuova primavera* di belle seduttrici, di angeli che dentro alle scarpette di raso ciano il piedino biforcuto di demonio. Negli edizioni imitatori dell'Heine in Italia, non vediamo, a dir vero, che una donna sola: la piccola Madalena volgare.

Tutto ciò diciamo a proposito del *Cansoniere* heiniano, che Bernardino Zendri ci presenta per la terza volta, e nel quale può dirsi senza esagerazione che Enrico Heine è apparso un'altra volta, e vivo, all'Italia. Le stesse versioni heiniane dello Zendri hanno forse contribuito a far nascere nella dolce terra dei fiori tanti carciofi poetici, tanti a spine, le quali vorrebbero essere punte di heiniana ironia; hanno forse anche esse contribuito a propagare fra noi le canzoncine brevi, volanti, singhiozzanti, simbolo più che altro di alta poltroneria; che raramente esse nascono dalla penna deg'in-

gegali vasti e forti, o, come Alessandro Dumas figlio di Luigi, parlando del secondo suo padre, di quegli *ingegni locomotive*, addegnosi di piccoli viaggi e amanti di lungo cammino. Enrico Heine non era, a dir giusto, di questi ultimi ingegni: amava il lampo, la scintilla; ma l'originale ov'egli lampeggia è vasto quanto il mondo e il suo scintillio è quello di infiniti astri in melanconico firmamento. La melanconia, onde sono sparse molte fra le canzoncine di Enrico Heine, alle quali lo Zendri diede veste nuova, è una melanconia comunicativa, e anch'essa fece nascere fra noi altre melanconie più o meno autentiche, melanconie che ammalano, che sfiniscono, mentre si avrebbe bisogno di ginnastica e di allegro rigenerarsi, sano.

Io direi che lo spirito dell'Heine è uno *spiritu edera*. Guai ad avvicinarsi troppo! Col vanto suoi rami prensili la vasta edera abbraccia forte la muraglia: si crede che quell'amplesso sia amplesso d'amore, ma, invece, è amplesso di morte. L'edera rimarrà spietatamente perenne: la muraglia diverrà macerie. Heine resta Heine o i suoi imitatori restano decapitati. Lo Chateaubriand ha detto un giorno: *L'écriture originale n'est pas celui qui s'imite personne, mais celui que personne ne peut imiter*. Sembra un paradosso, non è vero?... Applicatela all'Heine questa sentenza e vi sarà una melanconia verità.

Se il sorriso amaro dell'Heine può, ad ogni modo, sempre insegnarci qualche cosa, ben venga nuovamente quel sorriso amaro, in Italia, ben venga nella terra del riso del Berni, dei buffi napoletani e del Rossini.

Noi crediamo che per capire l'Heine non basta essere letterati, ma bisogna soprattutto essere un po' uomini; bisogna, in altre parole, aver provato qualche cosa nella vita. Il giovinetto, se gli sarà affidato, leggerà Heine in originale e saprà tradurre le frasi germaniche, ma se nel suo di lingua tedesca — tanto semplice — non mai apparisce quella mente dagli effetti portentosi! Il giovane, invece, troverà che in quei versi, specialmente se d'amore, lieto o infelice, palpita qualche cosa che pur palpita in lui, ed altri vi troverà pronti celi ai propri dolori, poiché il dolore, non l'agito egoista è quello che di essi va in cerca. Per capire tutto Heine bisogna, noi crediamo, penetrare, discendere in quella natura multiforme e nello stesso tempo schietta e quasi ingenua in apparenza, Heine bevere di quelle lagrime, bevere di quel sottile veleno. Dal tradurre al capire, e dal capire al farlo capire nel complesso del suo spirito e frase per frase, parola per parola, si corre.

Lo Zendri ha lavorato attorno alla traduzione del *Cansoniere* tutta la sua gioventù, e quel lavoro minuto e sapiente egli abbia continuato in tanti anni, può vedersi confrontando la seconda edizione colla terza, tanto si crederebbero trattarsi quasi di due traduttori. Nella seconda, più che la frase paesana, c'è la rozzezza, — nella terza le scabrosità spariscono quasi tutte sotto le carezze della forma accurata, eppur viva e naturale. In uno studio all'ultima forma, fatto dalle Zendri su certi traduttori dell'Heine, è detto che nulla s'imponeva per l'orecchio dell'Heine. È vero: basta saper leggere il tedesco e avere un po' d'orecchio poetico per intendere l'armonia delle strofe heiniane. Lo Zendri nella nuova traduzione ha cercato di rendere scorrevole e armonica più ch'era possibile la sua versione, e si è avvicinato di più, anche per questo, al suo maestro e al suo autore. Non dimentichiamo che parecchi maestri compositori italiani mettono di continuo in musica le canzoncine dell'Heine; e noi dimentichiamo che all'armonia del dire in Italia si bada pur sempre e non poco; anche per queste ragioni, adunque, era debito il rendere melodica la versione. V'hà di più. Nuno Zendri che lo odia del pari, ha cercato vestire quasi sempre di forma semplice le odi heiniane, talché sembrano talora finissimi canti

sorgati veramente dal cuore commosso del nostro popolo. Lo Zendri traduce Heine nel numero stesso di strofe, spesso di versi, e spesso nel metro eguale a quello dell'originale. Qualche volta abbrevia persino l'Heine ch'è un miracolo di schiettezza di forma, benché sia così meravigliosamente abbondante di pensieri, e se aggiunge o toglie, lo fa il meno possibile e non guasta. «I cuori obiano e gli occhi s'addormentano!» dice l'Heine,

Und die Herzen, die vergessen —
Und die Augen schlafen aus.

Il che ci fa ricordare il bel verso di Alfredo de Musset:

Puis l'oubli vient au cœur comme aux yeux le sommeil, —
e lo Zendri, traducendo

E il cuore s'addormenta e il cuore anch'esso,
O pazzarello, oblia...

È meno bello, nel metro, di Heine, pospone di sua testa o pazzarella, ma quella pazzarella non guasta. — Lo Zendri conserva nella sua nuova traduzione l'aura, la fisionomia dell'autore. Leggiamo insieme questa canzoncina:

Füßl travessa l'Anima mia
E la rancore!

Canzoncina aveva e piangere,
Suona lontana!

Suona lontana giù al giardino
Di quel villino:

E se una rosa ti vien veduta —
Ma la salute.

Ebbene, in questa canzoncina, come in altre tante, c'è proprio, a senso mio, il *Gemüth*, la sfumatura del sentimento tedesco. Solo quando si tratta di rendere l'ironia dell'originale, mi sembra che lo Zendri, qualche volta, non ci riesce compiutamente. Nella strofa, per esempio, dell'ode *Auf diesen Feigen, bauen wir*,

Dio nella luce folgora,
Nel buio iddio s'accorta;

Per tutto è iddio, ne attorni,
Nei nostri visi nostri

c'è troppo Byron appassionato, c'è un accento solenne che, forse lo tradimento, Enrico Heine in quel punto non ha. Il *santo iddio* di Heine, *Der heilige Gott*, mi sembra lo stesso buon Dio degli *inni* intorno alla creazione, guardato con occhio irrisorio. Il semplicissimo *Er hat in unsern Küssen* (*Egli è nei nostri baci*) non è il Dio che nei nostri baci esulta come, con tanto insolito, lo Zendri traduce.

Del resto, agli studiosi i più larghi e più numerosi raffronti; — agli italiani, l'ammirazione per quest'uomo che ha superato nella sua versione grandi e mille difficoltà tedesche, la gratitudine per lui che ha dato, può dirsi, una seconda patria ad Enrico Heine. Non vogliamo neanche che lo Zendri nella sua oscura prefazione, non manca di addirci le prove che, secondo lui, sbugiardano solennemente coloro che credono l'Heine capace di deridere il generoso e di abbassare l'elevato col moteaggio implacabile. Pur troppo non siamo più in tempo di idoli e anche le statue degli iddi domestici si frangono nei momenti di torbide collere colle nostre mani; a che pro dunque nascondere una piega, una brutta piega di quell'anima vasta, varia e schiettissima nel solo fatto che la si presenta all'Italia? A che pro nascondere, ad esempio la passione eroica dell'Heine per gli Ungheresi, i veri nocelli *Nib-bungi*, e tacere degli strali avvelenati ch'egli scagliava, fra altri, contro il sacro petto del Körner, sacro anche a noi italiani? I canti patriottici di questo saranno pure *fuochi di paglia*, come li diceva l'Heine — ma le loro ceneri, bisogna confessarlo, ci scaldano ancora quanto le ceneri faville d'un Heine. Talora egli spinge la malignità fino a recidere arditamente un teschio per indi sollevarlo a vista del pubblico e mostrargli commosso fosse vuoto all'interno. V'hà diceva Enrico Heine del Lessing. Cio non si potrebbe forse ripetere per l'Heine stesso?... Non cerchiamo qui i morbi delle anime.

C. RAFFAELLO BARBIERA.

1 Enrico Heine, *Il Cansoniere*, traduzione di Bernardino Zendri. — Terza edizione in gran parte rifatta. Milano, Göttinger Brügge e C. 1879.

IL PALAZZO COMUNALE DI BRESCIA

Questo palazzo, detto della loggia e anche della ragione è una delle più splendide opere dell'architettura italiana del secolo decimoquinto.

Non si sa di certo chi ne fosse l'architetto. Probabilmente quello che ha dato il disegno del

pian terreno, non ha architettato il piano superiore d'un indole tanto più gentile ed elegante.

In quanto all'attico che lo corona, è una profanazione del secolo scorso, e, come tale, si può consolarsi pensando che potesse essere anche più barocco.

Come tanti altri edifici antichi, anche questo dimostra che i nostri avi dal detto al fatto si mettevano a un gran tratto. Il decreto della compra del terreno — un orto di certo Alventi — per fabbricare la loggia a sera della piazza è del 17 gennaio 1493; comperato il terreno, si chiamò il sito della loggia, senza che niente di nuovo vi spuntasse per 32 anni, fuorché delle erbacce, suppongo; scorsi 32 anni, nel 1497 si deliberò di fabbricare la loggia e istantaneamente fu nominata una commissione di cinque deputati per esaminare il sito. Passarono altri 10 anni prima che si mettesse la prima pietra, la quale fu collocata nel 1477.

Messa la prima pietra e incominciata la loggia, sopravvenne la peste che sospese ogni cosa e interruppe la costruzione delle volte, che fu ripigliata nel 1442.

Ma il Consiglio, dubbioso su quei lavori, nominò un'altra commissione nell'anno 1489, d'altri cinque cittadini, e finalmente la risoluzione definitiva per alzare il palazzo passò al Consiglio nel 1490. Allora fu posta una seconda prima pietra e questa dal lato settentrionale, dal vescovo Paolo Zane accompagnato dal clero e dal popolo.

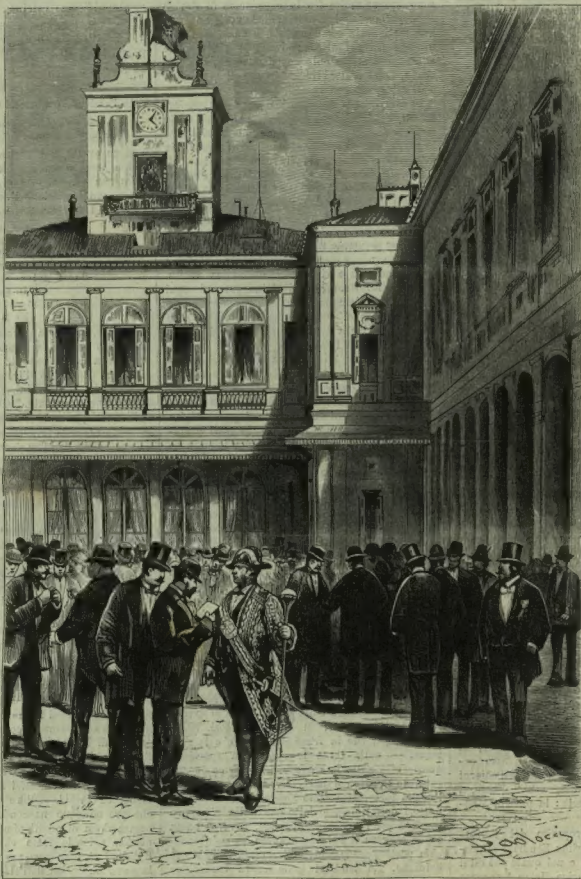
La costruzione non doveva andare a gonfie vele, poiché il Vasari cita Jacopo Bresciano scolaro di Sansovino tra quelli che lavorarono in

questo palazzo. Verso la metà del secolo XVI, nel 1554, vi si manifestò un incendio; la sala fu terminata, meravigliosamente decorata da Tiziano di meravigliose pitture; ma un secondo incendio, il 18 gennaio 1575, fece crollare la splendida volta, distruggendo tre dipinti del Tiziano, d'uno dei quali, *La fucina dei cicliopi* — "fabbricatori d'armi da fuoco" dice uno scrittore

Enrico VII, e che non erano secondo le sue viste.

Lo stesso anno il Palladio fornì un nuovo modello per la sala, ma non si pensò a ristabilirlo che nel 1760. Vanvitelli n'ebbe l'incarico ma morì nel 1775. Gli successe Piermarini suo scolaro; l'opera loro portata molto avanti restò ed è sospesa, e meriterebbe forse

d'essere buttata giù; è del Piermarini il meschino attico ottagonale che è rimasto come finimento. Ho detto che non si conosce l'architetto di questo palazzo; si ha però motivo di darne gloria a un ingegnere architetto vicentino Tommaso Formentone, cui alcuni non lascierebbero che la gloria d'essere il falegname che ha eseguito il modello ordinato nel 1484 dai delegati della fabbrica. "La loggia terrena è un'opera stupenda, che ha tutta la maschia bellezza e l'imponenza dell'arte romana; i capitelli dei poderosi pilastri, decorati di ornamenti e scolpiti con una finezza grande e con una vena festosa d'invenzione sono d'una ammirabile perfezione; i medaglioni del fregio coi ritratti dei Cesari, sono scolpiti con fiera impronta, in uno stile largo e singolarmente energico. Non mi lascio pigliare dalla tentazione di dire partitamente dei pregi della loggia e dell'eleganza e squisitezza dell'ordine superiore e della perfezione della decorazione. Il lettore guardi l'incisione, poi, se può, un bel giorno faccia una corsa a Brescia. Vedendo l'opera capirà il rispetto che impone, capirà che tutte le descrizioni possibili riescono vane per certi capolavori quando, come



Roma. — ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL RE: Riunione delle società operaie nel cortile del Quirinale. (Vedi il Corriere di Roma nel Numero precedente).

bresciano, — resta l'incisione fattane da Cornelio Cort, o dal Soye suo discepolo, come vorrebbe l'Heineken.

Di quest'incendio si sospetta autrice la serenissima Repubblica di Venezia, interessata perché andassero distrutti certi decreti dei dogi Francesco Foscarini e Leonardo Loredano, coi quali venivano confermati a Brescia dei privilegi concessi dagli imperatori Corrado, Enrico VI ed

questo, riassumono tutto il primo slancio appassionato di un secolo; del quattrocento che uscì puro e siltibondo di vita dall'amplesso gotico corse incontro all'arte dell'antichità, risorta serena e robusta. Quel periodo fu breve, ma unanimemente divino, e la vampa d'amore che lo animava, produceva dei capolavori come il palazzo di Brescia.

L. ARCHINTI.



INTERNO DELL'OSARIO DI NOVARA, inaugurato il 23 marzo. (Disegno del signor Quaranta).



FACCIATA DEL PALAZZO COMUNALE DI BRESCIA. (Disegno del signor Bonamore).

L'ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI NOVARA.

L'Ossario dei caduti alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849 fu solennemente inaugurato domenica scorsa, 23 marzo, anniversario di quella famosa giornata.

La città di Novara era imbandierata, lo stradale, lungo i due chilometri che separano la città dal monumento, era tutta pavesea.

Una lunga fila di rappresentanze partiva dalla città alle 12 e mezzo. Alla testa del corteo camminava il cavaliere Giacomo Bera, quello che cinque anni sono rappresentava all'Italia di comporre le ossa dei vincitori e dei vinti nello stesso monumento da erigersi sul rialzo della Biococca, dove il combattimento era stato più accanito, e più grande il numero dei morti.

Col promotore del monumento andavano i membri della Commissione che raccolse "l'opolo del cuore", com'ebbe a dire il Bera, ventimila lire circa, cui parteciparono l'imperatore Francesco Giuseppe e il re Vittorio Emanuele, ciascuno collobazione di 500 lire.

Un generale aiutante di campo del re ed un maggiore, suo ufficiale d'ordinanza, rappresentavano Umberto I re d'Italia.

L'imperatore d'Austria si era fatto rappresentare da un colonnello e da un tenente colonnello.

Seguivano le rappresentanze del Senato, della Camera dei deputati, nei generali, il colonnello Lombard forio alla Biococca nel 1849, il 75° reggimento di linea, rappresentante di tutte le armi dell'esercito, rappresentanze dei veterani del 1849, venute da quasi tutte le città d'Italia che contano superstiti di quella battaglia. *Reduci* di Novara, Milano, Como, ecc., e una folla immensa.

Al monumento, che sorge in mezzo a una ampia area isolata, donata dal signor Francesco Bera possidente della Biococca, fu tolto il velo all'una e tre quarti in presenza delle rappresentanze, in parte raccolte sotto un magnifico padiglione, preparato per la circostanza.

Una quantità grandissima di splendide corone fu deposta sulla gradinata del monumento; fra queste una bellissima dalla signora Caterina Faragiani e Giuseppina Prato rappresentanti il Comitato delle signore Novaresi.

Dopo l'omaggio dei fiori cominciavano i discorsi: ogni rappresentanza prese la parola dopo che ebbero parlato quelle del Municipio di Novara e del Comitato promotore.

Nel discorso del senatore Saracco fu molto applaudito l'omaggio "ai fiori che furono vinti, ma non domi". Quello del deputato Pisanicini, che s'inchinò riverente alla memoria degli estinti austriaci, "piacque singolarmente agli assistenti". L'Austria combattendosi s'innegò ad essere soldati, non solo prodi come eravamo, ma purtutto disciplinati, e non abbiamo perduta la lezione". Il colonnello Haymerle, austriaco, ringraziò "coloro che vollero affittare le ossa dei prodi dei due eserciti"; il generale Thaon di Revel commosse colla semplicità della parola che viene dal cuore.

Al discorso all'aperto fecero eco i discorsi pronunciati ai banchetti che tennero dietro alla cerimonia, e dove si brindò ai caduti, agli eserciti, ai sovrani, ai popoli d'Italia e Austria.

Nò mancarono i poeti e le poesie. Il signor Giuseppe Garone pubblicò un suo *Carme inaugurale*, intitolato appunto *L'Ossario dei caduti nella giornata di Novara*; si agli ogni non recò aerto ne fronda d'alloro

Che, servo ai claudi, a troppi claudi il crine
Ricingerai si piacquero.
Ma porta loro forse una corona d'altro?

Perché i caduti il vid'io, li vidi
Non più nimici, la convulsa mano
Stendersi nella polve a sospirare
Cercarsi nelle languide pupille
Per dividersi un tardo affetto.

Del pensiero che ricorre anche in questi altri versi dello stesso canto:

..... ecco sul pasi
Del sorpreso arator col raggiunti
Infanti trassiti e co' squarciati elmetti
Scalpersi le terrene ossa del mille,
Che la corando nell'antica e ris
Litra degli avi, sui pilastri acciari
Cadean nimici... e vi morias fratelli.

Nel prossimo numero daremo la scena della cerimonia. Oggi intanto presentiamo l'interno dell'Ossario, eseguito su disegno dell'architetto Luigi Broggi di Milano; un monumento semipilastro, ma che fu trovato imponente. È una piramide, sulla cui porta sta sospesa un'aquila con tre corone: una d'alloro, una di quercia e una di mirto.

IL PALAZZO DELLE BELLE ARTI, A ROMA

(Progetto premiato dell'architetto Pio Pisanicini).

Chi disse — basti i popoli che non hanno storia? Gli rubo la massima per applicarla agli edifici pubblici, specialmente se la loro storia si riduce a ciò che in arte drammatica chiamasi l'antefatto. Di questo palazzo delle belle arti, destinato ad una esposizione annua dell'arte italiana, non è stata ancora messa e forse non si metterà per un pezzo la prima pietra, e già il racconto dei casi suoi potrebbe far concorrenza alla narrazione dell'assedio di Troia. Se ne cominciò a parlare nel 1873, e nel 1874 vi fu la prima concorso al quale vennero presentati più di 40 progetti, esposti nell'aula del Collegio Romano, ora Liceo Ennio Quirino Visconti. Non era stata fissata né la somma da spendere, né l'area dove il palazzo doveva essere innalzato: però fra gli artisti romani prevaleva l'idea di occupare col nuovo palazzo quell'area quasi abbandonata che si stende dietro uno degli emicli di piazza del Popolo, proprio contigui al Pincio. L'area non sarebbe bastata, ma per fare un lavoro a modo e veramente grandioso, bastava buttar giù due fienili ottocento così che l'edificio rimanesse isolato da ogni parte, in una posizione elevata, ed in una località frequentissima, perché Roma, contrariamente alle leggi geometriche, ha uno dei suoi centri alla periferia.

Naturalmente, mancando i dati più necessari, il concorso risultò tale che ai giudici non fu possibile formarsi un criterio esatto per giudicare. C'erano dei progetti meschini nel concetto e un po' furbi, e ce n'era uno che stupiva per troppa grandiosità. Mancava poi specialmente una cosa molto necessaria: la voglia di costruire il palazzo. Sicché il concorso finì senza nessun risultato e non se ne parlò più fino al 1877. Allora fu bandito un nuovo concorso assegnando per il palazzo in fieri, uno spazio di terreno sulla via Nazionale accanto all'antica chiesa di San Vitale, vale a dire poco lontano dal Quirinale che sovrasta agli orti dei conventi, dai quali è occupata ancora una larga zona di terra fra la via Nazionale e la via 20 settembre. La somma da spendersi non fu fissata: però si diceva allora che il governo avrebbe concorso per mezzo milione; la provincia ed il comune complessivamente per un altro mezzo. Sopra un milione pareva proprio di poter contare: non bastava per un edificio di quella importanza, ma era già molto, e avendo a disposizione si potevano cominciare tranquillamente i lavori, colla sicurezza di vedersi poi terminati a cura o del Governo o del Municipio.

Nel gennaio del 1878 i progetti presentati per questo secondo concorso, in numero di 74, furono esposti nel nuovo locale della Dogana edificato recentemente dove sorgeva un tempo l'antico *Mons Justitiae* ora livellato, di fianco alla stazione della ferrovia. Fra i 74 progetti ve

n'erano almeno 15 buoni. A decidere del concorso fu nominato un giuri di sei artisti delle diverse provincie d'Italia ed a nominarlo concorse il Governo, la Provincia ed il Municipio. Il Governo nominò l'Antonelli di Torino e lo Scala di Udine, ambedue architetti di grande fama; la Provincia, l'ingegnere Manzoni e l'architetto Fontana consiglieri provinciali; il Municipio, il pittore Mariani e l'ingegnere Montifiori. Dopo un mese di discussione, questo giuri, eletto non si sa come a numero pari, finì per dividersi in favore di tre progetti, per ognuno dei quali votavano due dei giurati. E siccome nessuno voleva cedere, la faccenda minacciava di non terminare più, tanto che la stampa, i concorrenti ed il pubblico cominciarono a dire che era tempo di smetterla. Per terminare decentemente, il Governo, il Municipio e la Provincia accettarono il consiglio dato da parecchi giornali, nominarono ciascuno altri due giurati e così la Commissione fu composta di 12 col solito inconveniente della possibilità di avere una votazione di 6 contro 6. I dodici giurati durarono a discutere un altro mese: finalmente decisero di procedere per esclusione.

Esclusi per un motivo o per l'altro 69 progetti, ne rimasero cinque, fra quali doveva scegliersi quello da premiare. Ma ridiscutendo sui cinque si finì per concludere che alcuni dei progetti esclusi nella prima scelta, perché si dicevano non corrispondenti al programma, erano invece quelli che risolvevano meglio degli altri il problema di un bel palazzo ad uso di esposizione di belle arti, tanto sotto il punto di vista estetico, quanto sotto l'aspetto della distribuzione dei locali.

L'infrastruzione delle regole imposte dal programma era solamente apparente: il programma voleva due piani, e i due piani c'erano; solamente non apparivano nella facciata principale. D'altra parte il programma voleva che l'edificio fosse improntato di un carattere speciale, e i progetti con due piani visibili più torri, rammentavano altri edifici di uso comune. Si ricominciò a discutere non più su cinque, ma su quindici progetti e finalmente il giuri deliberò di aggiudicare il premio al progetto N. 50, che fu riconosciuto essere dell'architetto Pio Pisanicini di Roma. Gli altri 14 furono considerati come buoni lavori e nella esposizione distinti con un cartello che faceva sperare una menzione onorevole. Fu promessa diffatti, ma non fu mai data; ma non c'è da meravigliarsi di questa dimenticanza pensando che in quel frattempo era stato nominato ministro dell'istruzione pubblica l'onorevole Francesco De Sanctis.

Ma non era ancora finita questa odiosità di giudizi. Alcuni dei concorrenti esclusi, buttando giù male il verdetto del giuri, protestarono in carta bollata dicendo che il progetto premiato non corrispondeva al programma di concorso. Il Consiglio superiore di Belle Arti, chiamato a sentenziare su questa controversia, propose al ministro l'annullamento del verdetto del giuri. Allora i dodici giurati saltarono fuori come un giurino e protestarono alla loro volta contro la deliberazione del Consiglio superiore di Belle Arti. Il povero ministro, dopo avere tentato di bel pezzo far queste due opposte correnti, finì per decretare che il premio di 8000 lire fosse conferito all'architetto Pisanicini, che per due volte se l'era veduto fuggir di mano.

E appunto il progetto premiato quello che presentiamo oggi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Il disegno del nostro Pisanicini ci dispensa dall'entrare in particolari.

I lettori si accorgeranno facilmente che l'insieme di questo palazzo è veramente adattato allo scopo cui è destinato, e non ha nulla che rammenti l'abbitudine comune di un palazzo di una banca o di un tribunale. La parte ornamentale è sobria e distribuita con intelligenza: le linee

sono grandiose ed armoniche; i particolari studiati, come si conviene a monumento di tale natura.

Il pubblico romano è stato molto soddisfatto di questa scelta. Ma l'edilizia del palazzo di Belle Arti non è ancora terminata. Si è già detto più volte che nel tal giorno o nel tal altro si sarebbe posta la prima pietra, ma questo giorno è ancora di là da venire. E c'è anche di peggio: il progetto di concorso nella spesa da parte del governo, presentato alla Camera dal ministro Coppino, trovo negli uffici ostacolo serio da parte di coloro che temono, per dirla con una brutta parola, una soverchia centralizzazione dell'arte. Si è imposto al governo di non stanziare più di 250,000 lire per tale spesa, e se il Municipio di Roma non provvede alla maggiore proporzione, come pare abbia intenzione di fare, il milione se ne va in fumo.

Ma se il Municipio provvederà magari a tutta la spesa, il palazzo, fatto con i denari de' Romani, sarà cosa tutta romana, e si tradirà così il primo scopo che era quello di fare un palazzo destinato ad una mostra annuale dell'arte italiana, com'è il *Salon* di Parigi.

Ci pensino un po' quei signori di Monte Citorio. Ugo PESCI.

LE DELIZIE MATERNE.

(Gruppo di Ambrogio Borghi).

La maternità è uno di quei temi che hanno sempre suggerito e suggeriranno sempre delle graziose creazioni all'arte, sia che tratti il verso o la prosa, il pennello o lo scalpello. I nostri artisti lo prediligono da qualche tempo sotto il titolo di delizie materne. L'ILLUSTRAZIONE, che ha già riprodotte le *delizie materne* del Busi, e le *gioie materne* del Gerolamo Induno, due quadri, presenta oggi il gruppo dello stesso titolo dello scultore Borghi.

Esposto a Brera e alla gran mostra di Parigi, questo gruppo ha destato ammirazione per l'eleganza affatto moderna della figura della madre e per la morbidezza e direi quasi l'eccessiva sensibilità che pare si sia comunicata al marmo sotto la mano del giovane scultore.

Il Borghi è forse il migliore artista milanese fra gli ultimi venuti; la sua *Berenice* fu ammirata a Parigi come una delle statue più seducenti di tutta la mostra, e fu venduta in dicembre scorso all'*Hôtel Druot*, dove colla sua mossa slanciata e la bellezza delle forme attirava una folla mai stanca di esclamazioni ammirative.

Incamminato all'arte coll'espressione della grazia e dell'eleganza, il Borghi tenta ora uno stile robusto e grandioso. Col suo *Cromwell*, esposto pure a Brera e a Parigi, egli ha fatto il primo passo in questa sua nuova tendenza che ci sembra più adatta al momento presente dell'arte, quando da ogni parte d'Italia si chiedono alla scultura monumenti, o si propongono milioni, e si concedono piazze. Il Borghi ha già fatto un Vittorio Emanuele colossale; egli è nell'età degli ardui tentativi, forse presto si sentirà che ha tentata la statua equestra. Non conosciamo fra i giovani chi più di lui prometta di fare buona riuscita anche nel genere monumentale; in ogni caso colle *delizie materne* e colla *Berenice* egli ha preso di già un posto distinto tra i buoni scultori contemporanei.

VIN BRÛLÉ

RACCONTO INCREDBILE.

(Continuazione e fine, vedi il N. 12).

— La mia scoperta? — riprese a dire aggrottando le ciglia e fermandosi alquanto a pensare, quasi sperasse di afferrare un nuovo aspetto su. — Non posso prevedere quale rivoluzione sarà per produrle nel mondo scientifico l'annuncio dei fenomeni da me prodotti ed osservati, ma non ciedo d'errare affermando che ho posto il dito sopra un grande mistero fisiologico. Ecco, io prendo un individuo e lo colloco innanzi ad un fornello elettrico: l'individuo affissa la luce luce che ne emana, e in pochi secondi cade in uno stato di catalessi perfetta. È insensibile, rigidissimo: lo potresti dilaniare col coltello anatomico senza ch'egli dia il più leggero indizio di dolore. Gli chiudo gli occhi o nascondo bruscamente la sorgente luminosa; e tosto l'individuo trapassa dallo stato catalettico allo stato letargico. La sensibilità nervosa diventa esquisita, la rigidità si muta in una flessibilità notevole degli arti. Ma avrei di più. All'individuo catalettico chiudo un occhio soltanto, ed egli non passa allo stato letargico che per la metà del corpo corrispondente alla parte dalla quale l'occhio fu chiuso.

— Maravigliosa scoperta!

— E nota che gli stessi fenomeni prodotti dall'intensa luce, sono prodotti dall'intensa vibrazione di un corpo sonoro! A giorni incomincerò una serie di esperienze all'ospedale maggiore, per raccogliere altro note in buon dato prima di pubblicare un *Trattato di alcuni fenomeni dovuti all'azione della luce e del suono*.

In quella il vino contenuto nel brico cominciò a bollire, e il professore, accostata la fiamma della candela al liquido bollente, appressò il fuoco all'alcol che se ne svolgeva. Una fiamma azzurrognola e giallastra, produttiva un leggero crepitio, si librò sugli orli del vaso.

Il professore Otto Barbosa si fermò a considerare quella fiamma, componendo le labbra a un malizioso sorriso. Io non osavo disturbare quella meditazione. L'uomo che aveva scoperti i mirabili effetti della luce sul sistema nervoso, chissà che in quel momento non afferrasse le fila d'un altro portentoso segreto della natura! Ma il professore a un tratto diede la sua allegria rinata.

— M'è venuta in mente, — egli disse, — per una strana connessione d'idee, una curiositàissima cosa. Uno scienziato di tre secoli fa scopre una curiosa prerogativa di questa luce scialba che si diffonde dalla fiamma del *vin brûlé*. Se fosse vera, la mia grande invenzione si ridurrebbe ad una bazzecola.

— Possibile!

— Oh ma è una vera pazzia!

— In che consisterebbe questa scoperta?

Il professore piantò i suoi grandi occhi grigi nei miei, poi, dopo un momento di esitazione, disse:

— Consiste nel far comparire le ombre dei morti.

Restai lì mezzo mortificato e mezzo indispettito, dubitando che il professore volesse burlarsi di me. Egli indovinò il mio pensiero, si alzò, prese un volume, lo apersero, sfogliò rapidamente le pagine, cercò dello sguardo qua e là, poi me lo porse dicendo: — Leggi!

Il professore Charcot prosegue da qualche tempo nell'opera della scoperta delle esperienze curiose e strane di cui mi ha parlato il professore Otto Barbosa, come d'una sua scoperta. Si vede in proposito una notevole rivista scientifica di H. de Parville nel *Piccolo di Napoli*. (Anno 1899, N. 14).

Guardai prima il frontispizio del libro. Era l'opera *De rerum variatate* di Gerolamo Cardano. Al libro XV, Capitolo LXXXVI, nel punto indicati da Otto Barbosa, era scritto:

« Ut homines mortui videntur: vivum cum sale ad consumptionem partis teritiae coquito, inde vivum illud accendo, sublimata omni luce alia, et ipsa immobilitas manentibus speciebus mortuorum præbentur. »

— È un vero *vin brûlé*, — osservò il professore.

— Ed ella non ha mai provato?

— Mai. Se debbo dirle il vero, m'ha trattato una doppia considerazione. Se la ricetta è una babbola, mi dorrebbe d'essere corbellato; se non lo fosse...

— Se non lo fosse?...

— Te lo confesso, da solo avrei avuto paura di spingere gli sguardi in un mondo arcano.

Frattanto il professore mi porse una tazza colma sino agli orli della fumante bevanda.

— Che te ne pare? — chiese Barbosa.

— È eccellente, — risposi.

Il discorso rimase per alcuni minuti sospeso, ma quand'ebbi bevuto, esclamai:

— È una babbola senz'altro!

— Non sono convinto.

— Pure mi piacerebbe provare la ricetta.

— Sì, per restare corbellati.

— Corbellati in due... meno male! Certo che domani ne io né lei racconteremo ad anima viva la prova.

— Ho capito. Tu hai una matta volontà di provare.

— Ed ella pure... non lo neghi.

— No, non lo nego... e giacché sei disposto a tentare la prova...

— Ma sì, che male può venire?

— Un po' di vino e di sale sciupati...

— In compenso ne rideremo.

— Ma ne riusciremo?... Se Cardano avesse detto il vero?...

— Meglio. Mi pare che valga la pena di sincerarne.

Il professore risciacquò il brico, lo ricolmò di vino, l'aggiunse una manciata di sale e lo ricolmò sulla brace dicendo:

— Che ragazzaia facciamo, mio caro!

Eppure gli tremavano le mani e la voce. E inutile! si ha un bell'essere spiriti forti, ma non si può affrontare il mistero d'oltretomba senza provare un vago sgomento e una ineffabile commozione. Anche Amleto si arrestò trepidante innanzi al problema della vita futura.

Frattanto il vino cominciò a bollire nel brico e a decrescere con notevole rapidità per la pronta evaporazione della parte alcolica in esso contenuta. Il professore ed io, pensosi, guardavamo quel brico. Curioso fatto! A mano a mano che il liquido decresceva nel recipiente e che perciò s'appressava il momento della prova, invece d'aumentare, i miei nervi si venivano acquietando e alla fine una strana balanza mi si fece nell'animo. Dapprima io temeva che la prova riuscisse: ora non aveva altro timore fuorché si risolvesse in una solenne mistificazione.

— Professore, — esclamai, — comincio a dubitare seriamente che messer Cardano abbia spacciata una frottola solenne.

Ma Otto Barbosa, tutto infervorato nell'esperienza, rispose:

— Il vino è consumato d'un terzo. Sta quieto e spegni la candela.

Altra stranezza! Il cuore a queste parole mi

affrettò si vedano i defunti: fa bollire del vino con sale sino a che sia consumato per un terzo; indi accendi quel vino, toia via ogni altra luce e agli spettatori che rimarranno immobili appariranno le ombre dei morti.



IL DUCA DI CONNAUGHT, figlio della regina d'Inghilterra.

La sua sposa, PRINCIPESSA LUISA-MARGHERITA, figlia del principe Federico Carlo.



ROMA. — IL PROGETTO PREMIATO DEL NUOVO PALAZZO DELL' ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI.



DELIZIE MATERNE, statua del signor Ambrogio Borgha.

NECROLOGIO.

diede un balzo e sentì le ginocchia tremare come per brividi della febbre. Pure mi contenni, e raccolte tutte le forze, mi alzai per spegnere la candela che ardeva posata sul camino innanzi ad uno specchio. Ebbi campo, guardandomi nel cristallo, di notare ch'ero bianco come un cencio di bucato. Per nascondere il mio turbamento soffiavo sulla fiamma ecc...

Ho intitolata questa istoria "Racconto incredibile". Io stesso non so ancora credere a ciò che ho visto in quel punto... Figurarsi il lettore se vorrà credere alla mia parola! Del resto, non pretendo ch'egli giuri in *serba magisteri*. La ricetta di Cardano l'ho trascritta poco addietro. Chi non vuol credere la sperimenti, certo ch'io non ho più il coraggio di rinnovare la prova.

Soffiai dunque sulla fiamma della candela, mentre il professore con uno solino accendeva il vino bollente. La fiamma, all'urto ricevuto dal mio soffio, si spiccò dal lucignolo, ma invece di dileguarsi nell'aria, si attaccò allo specchio, o per dir meglio attraversò il cristallo e s'allontanò nella buia profondità della stanza ridefatta dalla lucida superficie. Indistreggiati spaventato e caddi sulla sedia, la fronte madida di gelido sudore. Il professore, anch'esso a me seduto e seguiva degli occhi sbarrati la vagante fiammella. Lo specchio, com'è naturale, rifletteva ai lividi bagliori della fiamma accesa sulla eogoma tutto il gabinetto, e tra l'altro cose anche il ritratto di Berta. La fiammella della candela andò dritta all'immagine di quel ritratto, si posò sulle labbra di Berta e scomparve come fuso assorbito. Subito un'aura di vita corse in quella vana immagine; gli occhi intesi di lei si volsero verso il professore; le labbra si schiarirono ad un sorriso, un fremito corse per tutte le membra e l'immagine parve spicciarsi in rilievo dalla tela e muoversi verso di noi.

— Berta! — mormorò il professore Otto Barbosa con voce rotta della commozione, — mia Berta!

Una voce soavissima, ma fiera e perché venisse di lontano o per lungo disio, rispose:

— Tu m'hai finalmente chiamata, e sono venuta.

Non provai nessun terrore, alcuna emozione: in quel momento la risposta dell'Ombra mi parve la cosa più naturale del mondo, come al presente mi sembra la più assurda e impossibile, nonostante... Ma non precipitiamo il racconto. D'altronde ell'era sì bella, le lampeggiava in volto tanto sorriso di beatitudine e di gloria, che ne restai affascinato.

— E donde vieni? — le chiese il professore.

Una luce azzurrina irradiò la bella persona, e una fragranza d'ambrosia si diffuse all'intorno: tutta l'anima mia era affascinata alle pupille: io provavo un senso di benessere fino allora sconosciuto.

— Vengo dal cielo, — rispose la voce argentina.

— Dal cielo? Tu hai veduto Idolo!

— Lo vengo sempre.

— Oh dimmi, Berta, dimmi...

— Che vuoi che ti dica? Ha la lingua umana parole atte a descrivere l'Onnipotente. E la mente può allargarsi ad abbracciare e comprendere l'Infinito? Pure, tenero compiacersi: non posso negar nulla al tuo posato scongiuro.

— Dio è l'essenza del bello e del buono, della forza e della grandezza. Figurati uno splendore più vivo di quello che tramanderebbero diecimila soli, ma in cui i Beati possono fissare l'immota pupilla. Da questo splendore, a guisa di raggi, emanano tutte le cose belle che allettano l'Universo, uscito anch'esso dalla volontà di Dio. Hai posto talora l'orecchio sopra un istrumento le cui corde vibrino perosse? Avrai notato che le onde sonore fanno vibrare

tutte le fibre dell'armonico legno. Così noi sovente vibriamo alla dolce influenza di quei raggi. E la Vittà che ci attraversa... e ne proviamo l'ineffabile soddisfazione; è la Bellezza... e ci rinnova la gioventù e ci trasfigura; è l'Armonia... e ci rapisce; è la Giustizia... e ne proviamo la compiacenza severa; è la Possanza... e sentiamo che gli astri immensi non sono che granelli di rena in nostro confronto; è infine la Sapienza, e allora ogni legge del creato ci si rivela: intendiamo il perché di tutte le cose, e passato, presente e futuro ci stanno innanzi in un punto solo. — Questi raggi si spandono per l'universo a portar luce e gloria agli astri e un fermento di vita alle erbe, ai fiori, agli animali, dai profondi abissi di mille oceani agli alti gioghi di mille montagne. Talora uno di questi raggi piove nelle menti di esseri privilegiati, e allora ecco Raffaello tocco da un raggio della Bellezza, pingere Madonne dal profilo ideale; un raggio di Posanza illumina Alighieri, ed ecco la *Divina Commedia*; un raggio d'Armonia investe Beethoven, ed ecco la *Sonata*; un raggio di scienza irradia la fronte di Galileo, ed egli proclama l'immobilità del sole; un raggio di Potenza investe Stephenson, ed egli slancia per la terra le volanti locomotive... Ma ecco, suona la mezzanotte, il bricio si spegne, e sono costretta a lasciarti. Addio.

— Oh Berta, — disse Otto Barbosa — tornerai ancora a me s'io ti chiami come ho fatto stasera?

— E intanto, poiché invece tu vorrai presto alla mia stella. Addio.

Ciò detto, l'ombra di Berta allontanandosi, tornò al quadro, la fiammella le uscì dalla labbra, rifecce la strada percorsa, attraversò nuovamente la lastra dello specchio e venne a posarsi sulla candela.

— Oh perdono, professore! — esclamai balzando in piedi e stirando le membra intorpidite — Mi sono addormentato in grazia all'influenza narcotica del tuo eccellente *vin bruli*.

— Ah! — rispose il professore Otto scotendosi tutto e rizzandosi della persona quant'era lungo, — anch'io mi sono addormentato e ho fatto uno stranissimo sogno.

— E il mio? Si figuri che mi pareva che Berta...

— Spicciatami dal ritratto venisse a parlarmi, — gridò Barbosa afferrandomi energicamente per un braccio. — Di', non è vero?

— Sì, — risposi tremante d'emozione, — sì, Berta che narrò di Dio...

— Tacì! Tacì! L'ho udito io pure... Ella mi aspetta. Non abbiamo sognato, no... Guarda, quella candela che dovrebbe ardere da tanto tempo, non è consumata...

— Dunque... Ella crede proprio...

— Tacì! Che nullo lo sappia!

— E ho tacito sinora. Ma come si fa a tener in petto un segreto di questa fatta?

— Poi non debbo credermi sciolto d'ogni promessa, oggi che rievoco nottata da Berlino che il professore Otto Barbosa è morto il primo giorno di questo mese...

A. A. ANSELM.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

UNA PRIMA NOTTE DI NOZZE

RACCONTO

di

A. CACCIANIGA.

Il letterato francese *Saint-René Taillandier* (che veramente si chiamava Renato Taillandier) improvvisamente il 27 febbraio in età di 62 anni. Questo scrittore ebbe il merito di studiare le lingue straniere, specialmente il tedesco, quando in Francia ciò era una rarità, — ed è raro anche adesso. Così egli seppe dare a molti lavori stranieri la nazionalità francese; qualche volta anche facendoli passare per suoi. Il mondo però gli dovette grato; grazie ai suoi articoli, ai suoi riassunti il *Revue des Deux Mondes*, grande rivista francese che ha la lingua francese ch'egli insegnava da maestro, a egli diffusione che hanno le riviste, i libri francesi, egli fece conoscere opere importanti di scrittori tedeschi, inglesi, anche italiani, che sarebbero rimaste affatto ignorate fuori del proprio paese. Benché lo nominassero dell'Accademia, non era uno scrittore originale né un gran critico; ma fu un letterato di gusto e un eccellente volgarizzatore delle letterature straniere. Noi italiani gli dobbiamo un bello studio sulla *Contessa d'Albany* (in gran parte copiato da quello del Raunsey) e la pubblicazione di Lettere inedite dei Simenon.

Il dottor Van Rasse, ministro olandese delle colonie, dette un voto di Stato e finanziere, che negli ultimi 30 anni ebbe parte segnalata in tutti gli avvenimenti politici dei Paesi Bassi, m. il 21 febbraio all'Aja. Era nato nel 1809 ad Amsterdam.

Il *Corriere Cremese* n. 5 marzo annuncia la morte del com. *Pravaz* di *Piazza*, ex-deputato al Parlamento e presidente del Consiglio provinciale di Cremona. Il com. Piazza era un illustre patriota, che nel 1848 fu presidente del Comitato di guerra istituito a Cremona dal governo di Milano per riformare l'esercito combattendo sulla frontiera.

Il landmann *Gioschko Herz*, che fu presidente della Commissione elettorale dal 1870 al 1878, m. il 1° marzo a Parigi, in età di circa 54 anni. Fu un distinto giurista, autore di pregevoli lavori storici e giuridici.

Si annuncia da Firenze la morte del car. *Carlo Finelli*, direttore della folla delle stampe della Galleria di Firenze. Egli era nato a Segni il 4 novembre 1706, ed a lui si debbono le pregevoli pubblicazioni artistiche di cui segue l'enumerazione: *Raccolta di disegni da ricamo*, ricavati da modelli antichi e illustrati; *Le stampe antiche e moderne del secolo XIV al XVIII*, la *tecnica* tavole fotografiche; *Disegni geometrico-prospettici eseguiti nel 1547 da fra Domenico*, dipintore fiorentino, ad istanza del duca Cosimo de' Medici, trenta tavole a chiaroscuro; *Le stampe del primo corridore della Galleria Apollinea*, dipinte nel 1828 dagli artisti fiorenti Alessandro Allori, Giovan Maria Butti, e finalmente *1484 ornamenti vari per servire a disegni*, che appartengono a più di cento notabili artisti del XV al XVIII secolo.

La *Nova York* in data del 7 marzo si annuncia la morte di un uomo, del quale l'Europa si occupava molto un quarto di secolo fa e che ora era del tutto dimenticato, *Elhu Burritt*, soprannominato *l'apostolo della pace*. Nato da parenti poveri, imparò ed esercitò molti anni il mestiere del fabbro-ferraro. Dotato di straordinaria intelligenza, volle acquistare ed acquistare straordinarie colture. Appena nelle ore di riposo che gli lasciava il suo vocazione mestiere, le materie tecniche, sentendosi vocato per le lingue, imparò le lingue orientali arabe e l'ebraico, il greco, il latino, tutte le lingue d'Europa; ed ai pari del celebre cardinale Mezzanotte, si famigliarizzò con un'infinità di dialetti. Coltivò poscia la letteratura nazional e la cinese. L'America verso il 1810, pubblicò la fama del detto fabbro-ferraro (*the learned blacksmith*). Nel 1846 venne in Europa, e pubblicò a Londra un libriccino intitolato: *Scintille dell'incendio*. In tutti i Congressi degli "Amici della pace" — Associazione che in quell'epoca accoglieva molti aderenti — a Brüssel, Parigi, Londra, ecc. Elhu Burritt parlò con grande eloquenza, sempre citando la Bibbia, — l'incompatibilità della guerra con l'essenza del Cristianesimo — e della realizzazione, mediante la pace, della fratellanza universale. Allora pubblicava un'altra opuscola: *Foglie d'olivo*, che tradotta in parecchie lingue, fu stampata a milioni di esemplari. *L'apostolo della pace* era nato nel 1811 in una piccola città del Massachusetts.

Il marciante principe *Berksianitz* (Alessandro), quegli che per lunghi anni comandò l'esercito russo nel Caucaso, che vivesi Siamini nel 1839 e assoggettò alla Russia tutta la regione caucasica, m. il 9 marzo a Ginevra in età di 65 anni.

L'ANNUARIO SCIENTIFICO.

Sono già 15 anni che questa pubblicazione importante ed originale vede la luce in Italia; ed è tale da far veramente onore al nostro paese, come quella che ha un bel posto fra le congeneri periodiche in Europa. Anzi ha un merito tutto suo. Gli Annuari stranieri o sono opera d'un solo scrittore, com'è quello del Figuier, e rappresentano più che altro una scorsa da dilettante attraverso tutte le scienze, o una compilazione che non può essere seria e attendibile in tutte le sue parti; oppure sono opere così strettamente scientifiche, che riescono accessibili solamente ai professori. La Germania possiede per ciascuna scienza degli annuari speciali e voluminosi. Il nostro sta in mezzo fra i due estremi; epperò mentre è indispensabile per ciascuno che s'occupi tanto o quanto di qualche scienza, è pure preziosissimo ed interessante per il gran pubblico che ami tenersi a giorno dei progressi delle scienze e delle industrie.

Ogni scienza è trattata da uno scrittore speciale, fra i più eminenti del nostro paese, per cui v'è la garanzia della competenza: e tutti si tengono in certi limiti, e procurano che il loro linguaggio possa essere inteso non solo dalle persone dotte ma anche dalle persone colte.

L'ANNUARIO di quest'anno riesce specialmente importante, perchè dovendo narrare delle novità del 1878, si incontra in un grande fatto: la Esposizione universale di Parigi. La parte pittorica e la parte artistica sono ormai note generalmente; ma la parte scientifica vien qui esaminata per la prima volta con grande ampiezza, e con grande chiarezza. Una vera monografia è quella dell'ing. Sacchi sulla *Mecanica all'Esposizione*. In 15 capitoli, egli esamina parte a parte i grandi generatori del vapore; le grandi motrici ed altre macchine a vapore; le trasmissioni ed organi relativi; gli apparecchi accessori; le macchine ad aria calda di Julius Hock e C. di Vienna; i motori a gas luce; i ventilatori e macchine soffianti; le perforatrici; le macchine-tessili per la lavorazione del legno e dei metalli, per frantumare i sassi, per la preparazione del lino e della canapa, per far mattoni e tegole, e infine le nuove macchine da cuocere. Dal canto loro, l'ing. Trevisani dà la relazione dei lavori pubblici all'Esposizione; il prof. Galanti dell'agricoltura all'Esposizione; il Brunialti della geografia all'Esposizione; il luogotenente di Rimies della marina all'Esposizione; il Vimerati di varie applicazioni industriali.

Non possiamo che accennare di volo gli altri argomenti trattati in questo volume.

Nell'*Astronomia* del prof. Colaria, astronomo di Brera, troviamo due tavole colorate dello spettro solare e dell'eclissi del 29 luglio 1878. Nella *Meteorologia* del prof. Denza, l'illustre direttore dell'osservatorio di Moncalieri, abbiamo importanti notizie sui recenti terremoti e fenomeni vulcanici, sui nuovi osservatori dello Stelvio e di Pietroburgo, e su due nuovi strumenti: l'anemio-igrometro Denza, che segna il vento e la pioggia, e l'igrometro Allard, dei quali è pur dato il disegno. Nella *Fisica* il prof. Perrini ci informa compiutamente sulla scoperta della liquefazione dei gasi che si dicevano permanenti, sulle varie invenzioni di Edison, sull'illuminazione elettrica, e ci dà una storia completa della telefonia, illustrata da 18 incisioni. Richiamata è la parte *Chimica* del prof. Cabba; e non solo agli scienziati, ma a tutte le per-

sone colte sarebbe necessario conoscere le novità che si riferiscono alla chimica applicata all'igiene, alla fisiologia, alle arti, ecc. Il Cabba continua a mettere in guardia contro i costi degli rimedi segreti, rivelando la loro composizione pernicioso; fa conoscere il modo con cui si falsificano cibi ed altri oggetti d'uso quotidiano; apprende il modo di utilizzare i calcinacci, di conservare gli alimenti. Se in Italia si leggessa di più, questo non sarebbe solo un annuario scientifico, ma un manuale delle famiglie.

La *Zoologia* è trattata dal prof. Cavanna, la *Geologia e Mineralogia* dal prof. Grattarola dell'Istituto superiore di Firenze, la *Botanica* dal prof. Delpino dell'Università di Genova, la *Medicina* dal dott. Pirovano, la *Chirurgia* dal dott. Turati, l'*Agraria* dal prof. Galanti.

Tra i lavori pubblici, sono molto importanti le relazioni sulle nuove costruzioni ferroviarie in Italia, sulla sistemazione del Tevere, sulle bonifiche ferraresi, sulle ferrovie sarde, dalla Pontebba e del Gottardo. La rivista geografica dei Brunialti narra le spedizioni in Africa, in Asia, al polo, che segnarono l'anno passato, ed espone le mutazioni geografiche avvenute in conseguenza della guerra d'Oriente e preparate da quella dell'Afghanistan. Il Brunialti, come i nostri lettori sanno, è scrittore non solamente dotta ma anche brillante, della scuola dei Correnti. Egli ha sempre presente la patria, e si duole della nostra ingratia, per cui o si fa poco o facendo si lascia che gli stranieri profittino del nostro lavoro. Così dopo aver ricordato le conquiste grandi della Russia, dell'Austria, dell'Inghilterra menziona anche la piccola. El ci mostra "i potenti d'Europa affacciati a cerca di colonie, e tutti a quasi tutti riescono, salvo noi altri italiani, i quali per poco dall'impresa di Tunisi non portiamo di già pelato il mento e il gozzo. La Francia è venuta in possesso dell'Isola di San Bartolomeo; la Germania dell'Isola del Navigatore; la Spagna delle Sulu. Magre conquiste, stazioni per le navi, depositi di carbone! Sivero: ma veda, di grazia, S. A. il principe Tommaso, che s'appresta a girare due anni intorno al mondo, se trova neppure tanti di terra nostra che si possa ripariane col ombrello!"

E altrove parlando della spedizione Antinori nello Scioa deplora la nostra condotta di coigli "che ci rintaniamo a Tunisi appena messori piega, per paura della Francia; pieghiamo il capo innanzi all'emiro di Zella per non venir in questione col Egitto, o piuttosto con coloro che ne usurparono la tutela; e ad un sovrano dell'Africa il quale, con la balla sul suo regno, ci offre una prospettiva di monopoli commerciali e il nocciolo d'un possibile impero coloniale africano, non osiamo mandare alcuna risposta, per non suscitare le altrui gelosie, anzi nemmeno osiamo inviare consoli a Zella ed a Licce, i quali vigilino sopra luogo i nostri interessi."

Dopo la geografia, chiudono il volume le notizie sui congressi e congresi, e le biografie di scienziati morti nel 1878, fra cui primogenio il Padre Secchi, la cui vita è scritta da uno degli allievi che lo onorano, il Padre Denza.

Come si vede, è una vera miniera di notizie e di insegnamenti che si racchiude nelle 1200 pagine di questo Annuario. Esso è inoltre arricchito da 40 incisioni attinenti alle varie scienze, fra cui una pianta dell'Esposizione.

IL RE DEI ZULU

Quel Cattivayo che ha fatto subire un così duro sacco alle truppe inglesi ad Isandula, è re dei Zulu dal 1872. Egli è figlio del re Panda che seppe conservarsi sempre in buone relazioni cogli Europei. Prima di salire il trono, il re dei Zulu aveva già fatto parlare di sé e provocato nel regno delle discussioni. Volendo impadronirsi dell'autorità, fu preso in avversione da suo padre, e provocò tanti dissensi che i suoi fratelli, per timore d'essere assassinati, si rischiarò di fuggire a Natal a invocare la protezione inglese. Ma Cattivayo non ne lasciò loro il tempo. Li inseguì, essi e i loro aderenti, li raggiunse, e nel sanguinoso combattimento che ne risultò, cinque suoi fratelli rimasero uccisi. Al re Panda rimasero due altri figli; egli si determinò a metterli sotto la salvaguardia delle autorità inglesi di Natal. Quella determinazione fu il segno della guerra civile, e in un consiglio di capi Zulu, fu deciso che Cattivayo sarebbe il primo ministro e l'erede presuntivo del re Panda suo padre. Queste cose succedevano nel 1866, coll'assenso del governatore di Natal.

Morto il re Panda nel 1872, Cattivayo mandò un messaggio al governatore di Natal pregandolo di mantenere l'impegno e riconoscerlo come re. Salendo sul trono, fece molte promesse al suo popolo, assicurando nello stesso tempo il governo inglese che il suo più vivo desiderio era di mantenere con esso le buone relazioni nelle quali s'era tenuto suo padre.

Per alcuni anni il buon accordo fu mantenuto. Ma da gran tempo Cattivayo nutriva un odio mortale contro i missionari inglesi e nel 1878 li disassolì. Il governo di Natal volle rimetterli e imporre al paese un residente inglese. Il re dei Zulu vi si rifiutò e questa fu l'origine della guerra.

IL GENERALE CHELMSFORD.

Ed ecco ora il generale che combatté i Zulu. Solo da un anno egli comanda le forze inglesi nell'Africa meridionale ossia al Capo di Buona speranza, e solo da un anno si chiama Lord Chelmsford, secondo l'uso dell'aristocrazia inglese: prima egli era l'onorevole Federico Augusto Theisger. Egli nacque il 31 gennaio 1827; entrò a 37 anni nell'esercito, e vi percorse tutti i gradi fino a quello che ha oggi di luogotenente generale. Si meritò la medaglia all'assedio di Sebastopoli; servì nel 1857 e 1858 contro i ribelli Cipay nell'India; si fece onore nella campagna d'Abissinia nel 1867 e 1868. Sposò nel 1867 a Kurrahees una figlia del generale Heat e ne ebbe quattro figlie.

La condotta di lord Chelmsford nella campagna attuale ha dato luogo a molte critiche, perfino nelle Camere inglesi; e un deputato radicale, Jenkins, voleva ch'ei fosse bannato e richiamato. Un antico ministro della guerra, il generale Peel, sostiene queste critiche. Ma il ministero difese a spada tratta il Chelmsford.

Il ritratto che pubblichiamo in questo numero è tratto da una fotografia di Weston di Folkestone, fatta prima che il nobile lord partisse per la colonia del Capo. Essa non differisce dal suo aspetto attuale che in questo; che ora il generale porta la barba intera.

I si dice che un reverendo della società delle missioni avrebbe rifiutato di sposare pubblicamente, alcuni anni sono, Cattivayo con una squadrina che si ficca chiamare Arabella, e facesse la serva in una bettola di Greytown, la città inglese più vicina.



Inghilterra. — LE NOZZE DEL DUCA DI CONNAUGHT. — Aspetto della cappella di S. Giorgio, a Windsor, all'arrivo del corteo.

MONDO FEMMINILE

Si comincia a respirare un'aria tepida; è primavera; già i campi ci mandano il soave profumo delle violette e s'ammantano di fiori varopinti. Ecco perché noi sfogliamo alcune *Margherite* e le presentiamo alle nostre lettrici; la *Margherita* è il loro fiore prediletto perché il suo nome rammenta quello della prima dama d'Italia, della nostra amata Regina. Questa volta però non si tratta di fiori, ma bensì di un giornale, che, nato da poco tempo, si sapeva già acquistare la simpatia delle signore italiane.

Le poche incisioni, che, causa la ristrettezza dello spazio, presentiamo alle nostre lettrici, non possono che dare una pallida idea di tutte quelle



Vestire con tunica a pannello.

Vestire per signora d'età.

Vestire da ballo.

bo, le feste del Quirinale, gli appartamenti della Regina, le *toilettes* che S. M. ha sfoggiato nel carnevale passato e quelle di tutte le dame romane.

Il giornale *Margherita* è poi molto bene informato in fatto di moda; tutte le settimane dà un corriere che parla di tutte le novità che apporla la volubile Dea negli abbigliamenti femminili; e noi crediamo bene di spogliare in quei corrieri qualche notizia, a beneficio delle nostre lettrici.

Abbiamo trovato che questa primavera si porteranno per strada gli abiti corti, mentre per balli e società si continueranno a portare i lunghi strascichi; che le stoffe più in voga sono i rasi lisci e a righe, e le stoffe *Pompa-*

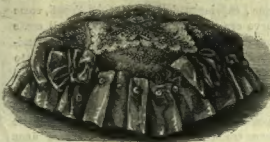
che sono sparse con profusione nelle pagine dell'elegante giornale, dove abbiamo anche ammirato dei signorini colorati veramente belli e dei lavori graziosissimi.

Nel testo, abbiamo letto dei racconti originali italiani interessantissimi e delle corrispondenze da Roma molto divertenti, nelle quali sono descritte, con moltogar-



Cravattina di batista.

dour a fiori e rabe-schi. In quanto alla foggia, si faranno le giacchette colle falde e lo sottovesti alla Luigi XV, oppure tuniche corte aperte davanti e rigonfie di dietro. Le acconciature si usano piccine coi capelli lisci davanti e raccolti sulla nuca in trecce o tortiglioni e fermati da un pettine a pallottola o da una freccia, e



Guanciale da tenere sulla toaletta.



Cappello Fernando, davanti



Cappello chiuso per giovane signora.

(COSTUMI DELLA STAGIONE (Dal giornale di Mode *Margherita*).

i cappellini ai fanno o piccini a capote, oppure grandi di forma *Dieterior*; nelle guaranzioni, molti ricami, specialmente genere antico, e gran profusione di trine e merletti. Poi ci fa passare in rivista una legione di scarpettine dalle fibbie d'argento e di *strass*, di calze di seta tutte ricamate, guanti con ricami d'oro e d'argento, fermagli capricci-cioi, sciallini...

Ma qui conviene arrestarci perché ci par di sentire la Direzione della *MARONERIA* darsi degli indiscreti e dirci: — Se lo signor vogliono essere bene informati e consigliati in fatto di modo sanno a chi rivolgersi. Far loro conoscere il nostro giornale va benissimo e ve ne siamo grati, ma rubarci tutte le notizie poi è un po' troppo. Perciò facciamo punto, e se volete sapere di più vi rimandiamo al giornale *MARONERIA*.

STORIA

UN PROCESSO CELEBRE DEL SECOLO XVI.

Il conte Giovanni Gozzadini, bolognese, è uno dei patrizi italiani che più danno prova della loro laboriosità intellettuale. E nuova cosa ne offre in questo lavoro¹, in cui, con diligenza singolare di ricerche e con pari acume critico, s'ammina un pregio, pur troppo raro negli storici nostri, quello di rendere vivi i tempi che prende a studiare e di presentarci innanzi per modo che si vedono quasi agire i personaggi, s'ascoltano quasi le loro voci, si prende larga parte alle loro gioie e ai loro dolori. Essere veridico nella narrazione, e esporla drammaticamente, virtù di pochi, è virtù del conte Gozzadini. Tuttavia, poiché ciascuno ha i difetti delle proprie qualità, avviene alcuna volta che tal genere di scrittore si lasci trascinare nei giudizi da preconcetti propri, ed è questo forse il difetto che ha il suo lavoro del quale noi vogliamo dar notizia.

I tempi di Papa Gregorio XIII furono dei peggiori che travagliarono lo Stato pontificio, ed essi, col nome di *Gregoriani*, passarono in proverbio ad indicare giorni di disordini, di ladrocinzi, di assassinii. I banditi che percorrevano allora, dovastando, le campagne, taglieggiando e uccidendo, salvavano a venisette mila, ed eguagliavano, se forse anche non sorpassavano di numero, le milizie di tutti i principi nazionali. Guidati assai sovente da baroni e da prefati che se ne facevano arma alle loro private vendette, temuti e non rade volte difesi dai cittadini e dai campagnoli, tollerati, quasi pubblica necessità, e persino favoriti dai piccoli Signori italiani, lottavano, sicuri della vittoria, coi soldati del governo papale, ostavano ai commerci, all'agricoltura, alla pubblica quiete, spadroneggiando per tutte le villaggi al pari che nelle città. A questa sì grande, sì terribile e sì temuta forza s'inclinavano riverenti i pontefici, onde, nell'anno 1583, Gregorio XIII perdonava Alfonso Piccolomini, il quale, capo di numerosa banda, confessava d'aver commesso trentotto settanta omicidii. Arrivavano i birri in un palazzo per arrestare banditi colti nascosti, o dovevano lottare contro i Signori che li difendevano, di che è prova un vero combattimento che sostennero in Roma, per ben tre giorni, in quello degli Orsini. Ma chi fu punto? Non questi, sibbene coloro che avevano ardito invadere il palazzo dei patrizi!

A porre efficace rimedio a questo stato miserando, occorreva una tempra robusta, un'anima ardita, e questa si trovò in papa Sisto V, che

sali sulla cattedra di S. Pietro il 24 di aprile dell'anno 1585. Cardinale di Montile, e questo nome aveva egli assunto dal castello di tal nome che è nella Marca d'Ancona, Felice Petretti, già professore di teologia, predicatore reputatissimo, inquisitore a Venezia, andato in Spagna col cardinale Boncompagni, mostrò subito che non era uomo da permettere che i banditi facessero così mal governo de' cittadini. Ai conservatori del Campidoglio, richiedenti giustizia, pace e abbondanza, Sisto rispose che non patirebbero penuria, come sotto un altro Papa, alludendo a Gregorio, che avrebbero giustizia, ma che prima dovevano esercitarla essi stessi. Contassero sull'appoggio suo, se facessero il proprio dovere, e nullo pena più severa, se vi mancassero, risoluto com'egli era di farli decapitare, se occorreva. Ninn divario ci pose tra il punire il popolano e il patrizio, e pertanto, avendo proibito ai cittadini d'andar armati, il quarto giorno del suo regno fece imprigionare quattro fratelli ch'erano sotto gli ordini della potente famiglia degli Sforza, punire famigliari di ambasciatori, baroni, ecclesiastici, cardinali. E al rappresentante dell'Imperatore, che se ne lamentava, rispose che farebbe altrettanto a quell'ambasciatore che spregiasse le leggi cui dovrebbe osservare l'Imperatore stesso se fosse in Roma. Dice il Ranke, nella sua storia del papato, che non passava giorno senza che alcuno venisse in Roma decapitato, il che fu certo cosa gravissima; ma di ciò, più che a lui, se ne deve dar colpa ai tempi, onde, ben a ragione osservava un altro scrittore, il Duclos, che molti minori furono le esecuzioni durante il suo regno, di cinque e più anni, che gli omicidii di un mese prima ch'egli salisse al pontificato.

Al pari di Roma e delle altre città di quello Stato, era funestata dal brigantaggio Bologna, e al pari che altrove, esso trovava valido appoggio nei patrizi i quali, come abbiamo già detto, assai sovente lo capitavano nelle loro guerre private. E qui il signor conte Gozzadini ci narra d'un Aloisio Pepoli, nipote a quel Giovanni che offre occasione a questo racconto storico. Egli, fuggito nell'anno 1586, quando lo si voleva far prete, e arruolato tra le milizie di Alfonso II di Ferrara, se ne tornava inaspettato a Bologna, per pugnalarvi un Malvezzi, ch'era in lite coi Pepoli, per gittarsi poi su pel monti finché fu preso e condannato nel capo. Se non che, assolto dal Papa, tornò in Bologna, ove si fece capo di una masnada, colla quale, per ben cinque anni, fu il terrore degli abitanti degli Appennini. Alla fine, stanco, si ritirasse a Ferrara, ove il Duca, secondo l'uso dei tempi, lo cooperò della sua protezione, e gli ottenne il perdono dal Pontefice. Non così fortunato fu suo zio Giovanni, a cui toccava, invece, assai misera sorte.

Aveva Sisto V sostituito a uomini inetti altri che sapessero eseguire i suoi ordini e la sua volontà, o fu tra questi il cardinale Salviati, il quale, mandato a Bologna il 3 di giugno del 1585, non concesse tregua ai banditi. Di questi era stato tratto in arresto uno dei più famosi, Grazino da Scanello. Il fatto avvenne a Sparvo, di dove egli fu condotto nelle carceri di Castiglione, capoluogo della contea del Pepoli, come Sparvo era contada feudale di questi. Il conte Giovanni, che della sua casa reggeva l'amministrazione e il governo, ci viene qui presentato dall'Autore e fatto noto nei principali momenti della vita che precedettero questo che fu causa della sua rovina. Ci si racconta d'un suo amore giovanile, dei servizi militari prestati nelle guerre tra Giulio III e Ottavio Farnese duca

di Parma, della sua nomina a senatore di Bologna, delle accuse mossegli come protettore di banditi, della visita da lui fatta a Sisto V, che lo rimandò dicendogli dell'obbligo che aveva d'essere tra i primi a condurre vita quieta, e delle gravi puzioni che gli sarebbero toccate se non obbediva. Largo nel beneficiare, dopo la morte del padre, aveva speso a questo scopo più di quaranta mila scudi, e, secondo che asseriva di lui l'ambasciatore toscano, "non attendeva ad altro che ad opere pie".

Appena il Salviati seppe dell'arresto fatto del Grazino, ordinò ai Pepoli di consegnarglielo; ma questi, in nome de' suoi diritti feudali, si rifiutò. Mandò il legato la Corte criminale per impadronirsi del bandito, e fu respinta dalla gente dei conte Giovanni. Arrivava intanto la notizia in Bologna che il Grazino, tratto dal carcere, aveva presa la via della Toscana, laonde il legato, incolpandone il feudatario, lo fece incarcerare. Condotta nel Torrione, costruito dai Visconti nel 1332, dove il conte non voleva rimanere perché non era prigioniero da pari suo, fu sottoposto ad un processo che il Gozzadini ci descrive assai minutamente. Difendevansi il Pepoli col dire: io ho sempre inteso di sostenere i diritti imperiali e i miei, e però "mi rimetto agli termini della giustizia, e non dimando altro che non si passi i termini della giustizia." Ma rispondeva l'audace che si rimaneva appunto in questi nel chiedere che i ricari fossero condotti là ove avevano perpetrato le loro colpe.

L'arresto di sì grande personaggio aveva assai commosso Bologna, commosso il Senato, che unito ai presentò al Salviati per proteggerlo, per chiederne la liberazione: tutto fu inutile. Aveva commosso eziandio il Granduca di Toscana, il Duca di Ferrara, i quali facevano opera in favor suo presso il Papa; ma questi non era uomo da cedere, onde scriveva l'abate Babbì, segretario del cardinale De Medici, S. S. non intender ragioni se non si fosse rimesso il prigioniero in mano della giustizia "e non lo facendo si dubita che il Papa non facesse tagliar la testa a quel conte Giovanni." Anche il cardinale Luigi d'Este, fratello del Duca di Ferrara, quegli ch'era detto dal contemporaneo il tesoriere dei poveri, il lume dello Stato cardinalizio, l'ornamento della Corte romana, nella quale sopprimeva avesse molta influenza, perché Sisto dichiarava di dovergli il Papato, si mostrò benevolo e protettore del conte Giovanni; ma non gli toccò miglior sorte degli altri. Chè, sebbene dal processo fosse apparso che il Pepoli non aveva scarcerato il Grazino, ne partecipò alla sua liberazione, e che Castiglione era feudo imperiale, pure il Papa decise di fargli troncare il capo. Bellissimo e drammatico sopra tutto, in questo drammaticissimo racconto, è il capitolo che ha per titolo *La Morte*.

Era la mezzanotte del 30 al 31 agosto quando, nel carcere del conte Giovanni, entrava il bargello e gli intimava d'alzarsi dal letto perché l'editore voleva parlargli. Sposone appena, gli furono mosse le manette ai polsi ond'egli: "Ohime, disse, che cosa è questa? — Non dubitate, disse il bargello, che così a quest'ora si va a parlare agli superiori," e lo trasse sul limitare della porta, di dove, credendo di trasognare, vide un prete e quattro cappuccini col crocifisso in mano nella stanza contigua, cui dimando: "Che domine a quest'ora andate facendo? — I quali con lagrime tante che parlare, quasi direi più non potevano, gli diedero a comprendere che la era una tremenda realtà, e fecerli venire il sudore alla fronte annun-

¹ Giovanni Pepoli e Sisto V. Racconto storico di GIOVANNI GOZZADINI. Feltrinelli, 1920, in 8°

zianloghi che gli eran conceduto tre ore per apparecchiarsi a morire."

Il cardinale Salvati aveva, fin dal 28 agosto, ricevuto l'ordine di far morire il prigioniero; e non che, pensando che una risoluzione così inaspettata nascesse da impeto passeggero e che il Pontefice l'avrebbe rievocata, ritardando, a dare la esecuzione. Il silenzio del Pontefice lo aveva finalmente deciso, ed ecco ora il conte Popoli vicino a morte. Prima egli si rivolge a Dio, poi si confessa, chiede del notaio; ma, perché gli vien detto che a quell'ora non se ne trova, prende egli a scrivere il proprio testamento. Non ha la forza di terminarlo, e però vi pone fine col suo frate. Compare allora il maestro di giustizia che, lagrimando, gli si getta in ginocchio chiedendogli perdono, e quegli a lui: "Sta su e fa l'ufficio tuo." Il bargello gli pose alle braccia le manette, ed egli, di questo quasi pia che della morte lamentandosi, ai prieghi dei buoni religiosi se lo levò. Allora il mangelgold gli legò le mani alla sedia e pose capestro coperto di raso al collo per strangolarlo: ma con quello, per la grossezza non potendo, il bargello, correndo, andò per corda sottile, con la quale, havendogli levato il capestro, ne fatto buon pezzo pensare, essendo in terra caduto e legato come prima alla sedia, fin dargli la morte."

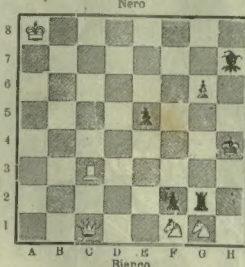
La notizia addolorò grandemente la città, ove infinito popolo lo accompagnò alla tomba della sua famiglia. E fu di grave dolore a tutta Italia, al legato ed al Papa medesimo, il quale "si dolse di non avere avuto prima chiave informazioni del conte."

Ma del dolore di Sisto V dubiterà ognuno che ne conosca tutta la vita, come, gli guasti alle condizioni dei tempi, andrà assai lento nel con-

dannare questo ed altri atti di Felice Preteti, persuadendosi, anzi, che solo con tali severità si poteva ridar la quiete a quelle travagliate provincie; solo a questo modo si offriva pubblico esempio d'imparzialità e di giustizia proclamando, col fatto, in tempi così lontani e diversi dai nostri, che innanzi alla legge cessavano i privilegi della nascita e delle ricchezze.

ANTONIO LAMPRIDIO.

SCACCHI. PROBLEMA N. 109 Del signor W. S. Pavitt di Londra.



Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 105:

Bianco. Nero.
1. A c3-c3 1. Qualunque.
2. Da matta.

SCIARADA.

Pronome al terzo caso è il mio primo. —
Città della Fenicia il mio secondo.
Che del mirage suo forniva il mondo. —
Tra i pastori fa classica l'intero.

Spiegazione della sciarda a pag. 191:
Vitellio.



M. Vaga.

Spiegazione del fibro a pag. 191:

I danari non bastano; bisogna saperli spendere.

SOLFORATRICE ECONOMICA BREVETTATA FOJADELLI

Premiata con medaglia d'argento
AL CONGRESSO AGRARIO REGIONALE DI PAVIA

È solida, leggera, semplice e di facile manovra. Con essa si ottiene una solforazione perfetta col consumo del 40 per cento di solfo e del 70 per cento di mano d'opera. Questi brillanti e positivi risultati vennero ottenuti durante le due ultime campagne agricole. Due solforatrici vennero usate in Francia ed in Italia, ed anche in Corsica ed in viticoltori ne furono acquistate. Costa così nei suoi accessori: L. 25 a Milano per solforatrici che pigliano L. 10 all'atto della firma, il resto alla consegna. Dopo l'epoca della sottoscrizione costerà L. 24.

Le solforatrici sono aperte fino al 31 marzo.

prossima Ditta M. BOUFFIER e FOJADELLI, Milano, via Durini, 29.

CASTEL GAVONE

PULINA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Gomina) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino. (Al fanciullo basta dare uno o due cucchiaini da tavola e temperare con latte) riscaldata e da preferirsi a digiuno ed anche alla sera prima di andare a letto, senza nulla.

Un esemplare: SANTA RENESSER e LONGOTTI, Milano, via Durini, 29.

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.

Antonio VERRI Direttore

GRANDE ASSORTIMENTO DI
TAPPEZZERIE IN CARTA NA-
ZIONALI ed Estere a prezzi molto bassi.

G. P. ACCIARI, Via Arona, 4. Ma-

soni N. 11 Milano.

CAMPANELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDA

Fornitori delle Ferrovie dell'Italia

Milano, Via Oro, N. 11.

L'ALBERGO DELL'ANGELO CUSTODE

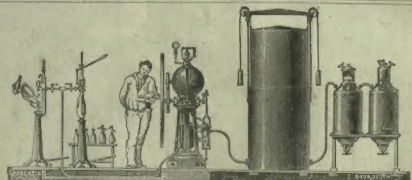
CONTENSA DI SEGRÉ

Un val. 16 lit. da 73 inc. a L. 250.

Legato in tela e oro. L. 355.

Unigere Comitatoni e Vaghi agli Editori

Prati Treves, Milano, Via Solferino, 11.



Apparecchio per la fabbricazione di bevande gassose, che funzionano a mano ed a vapore, di costruzione del signor J. HERMANN-LACHAPPELLE, di Parigi. — Invia gratis dei prospetti dettagliati. — Unirvi agli signori M. BOUFFIER e FOJADELLI, Milano, via Durini, N. 29, rappresentanti in Italia.



VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 SETTIMANALI
MACCHINE A CUCIRE DOLLA

Compagnia Fabbrica Singer di New-York

Direzione per l'Italia: 29 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCESSI

Milano, Via A. Manzoni, 11.
Napoli, Piazza Municipio, 5-6.
Torino, Via S. Fco di Paolo, 4.
Brescia, C. Montebello 36/5.
Lodi, Corso Cremenese, 20.
Bologna, Fattoria delle Fornie,
Angelo Clavature.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADR. 10.000 PARQUETS

di variati disegni sempre a disposizione di Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO

AVVISO IMPORTANTE.

La casa Galliziere Oddone di Milano, ha ricevuto dalla Francia tutto quanto la moda

reca di più nuovo ed elegante in stoffe di lana e di seta per abiti e mantelli da Signore, e

guarnizioni per la stagione di Primavera, e

st. senza la pura pubblicazione un importante

Catalogo delle nuove mode. Al magazzino

va un nuovo atelier in cui vengono eseguite le più eleganti confezioni. — Per richiesta di

esemplari e cataloghi rivolgersi al signor

GALLIZIERE e ODDONE, Milano.

Via S. Antonio, 22. Magazzini al L.° piano.

L. DITTA ANGELO PESCHINI

Tappezzerie, Via S. Radegonda, 5, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna e prezzi modicissimi.

LUTEZIA

ANTONIO GIULIO BARRILI

Lire Duo.

Direttore amministrativo Foglia agli Editori

Prati Treves, Milano, Via Solferino, 11.

FRANCOBOLLOMANIA.

Idea nuova, parola nuova. Una volta c'era presso le dame eleganti la mania degli album. Ogni buon cristiano, che sapesse tenere in mano una penna... magari d'oca, doveva consegnare al candido foglio d'un sibo i suoi più reconditi pensieri. Poi, la moda capricciosa mutò sentiero, e v'ebbero successivamente le manie delle fotografie — degli autografi e dei monogrammi degli uomini illustri, e, perversendosi il gusto, si arrivò alle figurine di tutti i generi delle scatoline di fiammiferi e de' francobolli. Non si può immaginarsi quali vaste proporzioni prese la nuova mania de' francobolli di tutti i paesi! — E un'industria nuova, un commercio nuovo. In quasi tutte le città vi sono corrispondenti, raccoglitori, speditori, mercanti appositi. La francobollomania ha perfino i suoi organi, ha i periodici ad hoc. Citiamone uno, che ci arriva fresco fresco da Trieste: il *Corriere dei francobolli*; è diretto dal signor Teodoro Mayer di Trieste, e si spedisce gratis ed amore... dei francobollomani. Vi si legge per esempio:

«Venezia. — Nella stagione estiva, come nella prima parte dell'autunno, s'ebbe un buon seguito d'affari, ma con calma. — Dai primi poi del dicembre fino ad oggi, le domande pervenute tanto da raccoglitori quanto da negozianti vanno di bene in meglio...»

E così dicasi di tutte le altre città italiane, — di tutte le città di questa valle di lagrime e di francobolli postali. Par di leggere i bollettini della seta, dei grani! — Na basta! Uno dei famosi Rothschild, il signor Arthur, presidente della Società francese di timbrologia, ha pubblicato coi tipi del noto editore Calman Lévy di Parigi una stupenda edizione, riccamente illustrata, della sua opera *Histoire de la Poste aux Lettres et du Timbre-Poste*. — E questo lavoro è lodato, e c'è chi si mette sulle orme del barone di Rothschild e sta per pubblicare altri libri simili. — Gli album più ricchi di francobolli sono stimati assai, o chi sa? — Il francobollomane vi fantastica su un mondo di avvenimenti e di romanzi e dire fra sé, contemplandoli: «Tu, francobollo, che vieni dalle Indie inglesi, sei bello, o dio sa quali mani ti ha appiccicati a un'epistola messaggera d'amore, chissà quali occhi ti hanno visto! Nel mio album tu rappresenti l'India fantastica, la culla dell'umanità: che tu sia il benvenuto! — E tu, francobollo d'America, dio sa qual misa, quale mistress, ti ha comperato per innasciare a un marito che viva nel guazzabuglio della vecchia Europa, la morte di alcuni suoi schiavi! — E così via via... C'è da fabbricarvi su mille castelli, proprietà assoluta delle fantasie aristocratiche. Quante domande furono a noi fatte di francobolli! e quante volte non abbiamo potuto negarli a signore belle ed eleganti che ce li domandavano quasi supplicanti. Perché, bisogna tenerlo a mente, fra le anime più appassionante



IL GEN. CHELMSFORD, com. le truppe inglesi in Africa.



CETIVATO, RE DEI ZULU.

dei francobolli sono quelle dello signore e de' fanciulli. Basti loro che non hanno altri pensieri! Che Iddio li benedica!

SUDAN E GALLIA DI PELLEGRINO MATTEUCCI.

La spedizione Antinori, il parlare che ha fatto i giornali, poi i tentativi di altre spedizioni Italiane hanno resa popolare in Italia la geografia africana. Si finirà — diceva giorni sono una persona autorevole ma disposta spesso alla critica — si finirà per saperne più del paese del Gallas che del Molise o della Sardegna. Sarà sempre meglio in tutti i modi saperne qualche cosa, che nulla, ed il recente libro del Matteucci è importantissimo per tutti coloro che vogliono avere un'idea esatta di quelle regioni dell'Africa centrale, scopo attuale della curiosità europea.

Il Matteucci fu col capitano Gessi fino a Fadaa, da dove i due viaggiatori facevano conto di partire per raggiungere a Kaffa la spedizione capitanata dall'Antinori. Non riuscirono in questo proposito, impediti dalla mancanza di trasporti e dal sopraggiungere del *hazir*, stagione delle piogge continue e dirotta. Il Matteucci, come tutti sanno, tornò in Europa dove raccolse a vari mesi e d'andò e ripartito già da qualche mese, contendendo la spedizione commerciale verso lo Sola.

Il libro del Matteucci non è un'arida e spionistica di dati geografici. Alla narrazione sempre attraente di per sé stessa, della peripezia del viaggio, dei costumi de' neri, si mischiava, ma bellamente, di beneficenza e dei bianchi Gallas, l'autore ha aggiunto altri quattro capitoli che si sono potuti raccogliere sulle tradizioni storiche del mondo selvaggio fra quei popoli: e fra le tradizioni mi pare importantissima e curiosa quella secondo la quale Menelik, l'attuale re di Sola, tanto benemerito per Antinori ed i suoi compagni, sarebbe un discendente in linea diretta del figlio nato a Gerusalemme 980 anni avanti Gesù Cristo dal re Salomone e dalla regina Saba.

Ma, senza dilungarci nel citare gli argomenti dei quali il Matteucci ha parlato, basterà dire: che questo libro è la prima pubblicazione importante alla quale abbiano dato occasione le spedizioni italiane in Africa, oltre i bollettini della Società geografica, de' quali è naturalmente molto più completo e piacevole alla lettura: e che ormai la geografia africana è diventata tanto di moda da obbligare qualunque persona ben educata e di una certa cultura a leggere questo libro del Matteucci.

(Panfulla).

Un volume in 16 di pag. 312 (Milano, Fratelli Treves, L. 3.00).

CANDAULE

RACCONTI DI

ROBERTO SACCHETTI

LIBRE TRE

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino 11.